

ALESSIA PIEMONTE

Lippo, non doveva esserci

(...accese il suo istinto bestiale e un fragore infuocato, vorace, ma freddo si espanse nel suo petto...)

Bevagna, Perugia, 16 settembre 1498

Lo stomaco di Lippo, si strizzò come se avesse chiuso la mano a pugno, trattenendo la rabbia che montava e che lui aveva fatto scoppiare in un boato pochi minuti prima, ingoiando boli roventi di saliva. Sentì un freddo improvviso dietro le scapole, che accarezzò la punta dei suoi capelli bagnati di sudore appiccicati sul collo. La finestra con gli infissi rossi della stanza di Maestro Pietro era aperta, facendo entrare come una processione devota e stretta in preghiera le voci delle persone che urlavano, schiamazzavano, bestemmiavano, ridevano, piangevano, che ornavano la piazza principale, ma i popolani erano ignari del nefasto evento accaduto in quel perimetro.

Lippo, con le lacrime agli occhi e con il fiatone che galoppava nella sua gola, brandiva il martello gocciolante di sangue, che macchiava la punta delle scarpe cucite, rattoppate, da lui, e che il Maestro Pietro, con le braccia incrociate al petto e il mento superbo sollevato, le aveva ritenute insulse e pedestre.

Lippo, ovvero Lorenzo Fiorucci, non doveva esserci. Non doveva nemmeno lavorare per Maestro Pietro, ma i suoi genitori avevano imposto con pedante severità, che non poteva restare a casa a poltrire, o a spendere soldi in vino alla locanda o buttarli a carte, o infilare la mano insolente nelle sottane delle donne che uscivano dalla Chiesa. Lippo, aveva rinunciato con indolenza agli studi, anche per la sua scarsa abilità mentale di comprendonio, al punto che i suoi tutori, anche se pagati profumatamente, davano in poco tempo le dimissioni.

« Un asino, è più semplice da istruirlo! E' come lottare con i mulini a vento, signor Fiorucci! » affermavano spossati e nervosi gli insegnanti. Quindi, suo padre, avvilito e speranzoso si era rivolto a Maestro Pietro che accoglieva nella sua bottega i reietti, gli ignoranti, e i disperati che si sarebbero aggrappati ad ogni espediente, anche il più miserevole, pur di non sentire lo stomaco brontolare di fame. Maestro Pietro accettò, e guizzò le labbra con derisione quando Lippo, svogliato, si presentò alla bottega. Lippo, non eccelleva nemmeno in bellezza: era alto, testa enorme con la fronte sporgente e irta di cisti bianche e molli, viso scavato, il naso adunco copriva le sue labbra gonfie e rosse come il vino che lui scolava con avidità e gli occhi erano talmente

piccoli che sembravano due biglie incastrate nelle orbite. Lippo, doveva anche alloggiare nella bottega: dividere il soppalco con gli altri apprendisti, che per sua fortuna si erano rilevati degli ottimi amici e condivideva con loro, le frustrazioni e le oppressioni di cui ne erano soggiogati dal Maestro Pietro.

Lippo, aveva sin da subito dato i segni della sua negligenza e non una certa discontinuità delle sue abitudini. Si svegliava a mezzogiorno quando il sole si adagiava sul viso, andava in bottega sciatto e sporco, nonostante l'ordine categorico di Maestro Pietro di essere rigorosamente puliti, pettinati, e sistemati. Lippo, si addormentava anche quando doveva solo selezionare la pelle per cucire le scarpe del cliente, e la sera quando usciva, non perdeva la tradizione dei suoi bagordi e rincasava all'alba.

Maestro Pietro, voleva cacciarlo dalla bottega, ma le suppliche del padre di Lippo, che andava spesso a trovare quel figlio disgraziato, revocavano ogni sua decisione, anche se avrebbe tanto voluto bastonare il pelandrone con la sua stecca, pesante e appuntita, e in un ghigno feroce, Maestro Pietro, vedeva dibattere dal dolore, mentre succhiavano implorazioni e sacramenti anticlericali, i lavoratori che osavano fare gli eversivi. Maestro Pietro, era una persona sadica e impietosa, ma con Lippo, non voleva usare la sua violenza: gli sembrava uno spreco e poi Lippo, a parte cucire quelle scarpe che indossava lui stesso, non aveva concluso nulla di buono. Quindi, il suo licenziamento, non avrebbe inciso nel lavoro della bottega.

Ma un giorno, Maestro Pietro, decise di convocare Lippo in privato, ormai saturo di "perdonare" le sue intemperanze. Lippo, si presentò nella stanza del suo maestro, gradasso e con aria di sfida e quella voglia di ribellione, ma soprattutto l'assenza di soggezione di fronte a una persona superiore.

«Giovanotto, direi che la mia pazienza non si può delimitare. Ormai, ha superato quel determinato confine di tolleranza. Quindi, le decisioni che decreterò, possono anche ribaltare la situazione» iniziò Maestro Pietro, con il suo tono aulico, non dando nemmeno il tempo a Lippo di entrare nella sua stanza. Lippo, con le braccia incrociate dietro la schiena, rispose con un sorriso sprezzante e per affermare la sua ribellione, infilò il dito nel naso per pulirselo come un poppante e poi il moccio lo strofinò nel lembo della sua camicia slabbrata. Maestro Pietro, era incredulo della sua indisponente impassibilità, così a malincuore, anche perché il sangue gli era salito alla testa, decise di desistere nel proseguire con il suo epocale rimprovero e lo cacciò. Le risate infantili, sguaiate, gongolanti e maleducate di Lippo, echeggiarono come note lasciate librare nell'aria. Maestro Pietro, non sapeva come liberarsi di quel piantagrane, ma la sera del 15 settembre, ebbe come una manna dal Cielo.

Maestro Pietro, era uscito per andare a trovare un suo caro amico infermo, quando all'angolo della Chiesa di San Silvestro, aveva sentito dei mugugni, sospiri, gemiti lunghi e profondi, e qualcosa strisciare contro il muro. Maestro Pietro, pensò qualcuno che si era sentito male e quindi voleva accorrere in suo aiuto, ma quello che vide non solo lo fece sobbalzare all'indietro, ma provò anche un miscuglio di ribrezzo e trionfo da fargli contorcere lo stomaco. Ribrezzo, perché si era trovato ad essere il testimone scomodo del rapporto carnale di ... Lippo, con una donna: l'aveva spinta al muro per montarla sollevando la sua gonna, e le pudenda pelose come il posteriore di Lippo che grugniva come un maiale, invasero gli occhi del Maestro che li strofinò per cercare di arginare in tempo quell'orribile immagine prima che si stagnasse nel cervello. Quel fannullone, lo avrebbe riconosciuto anche in una selva di buio. Ma, la sensazione di trionfo del Maestro era che la donna, tra l'altro gradevole, era Giorgetta, la figlia del conte Rossi, promessa in sposa al duca di Spoleto. Inoltre, il conte Ludovico Rossi, era un affezionato cliente della bottega del Maestro. La reputazione di Giorgetta non era elogiante, ma il Maestro Pietro, suppose che fossero solo delle acide calunnie articolate dalle donne invidiose della sua bellezza. Il Maestro Pietro escogitò nell'immediato un piano, e stava prendendo forma nella sua testa mentre s' inoltrava nella cortina di vapore, che era calata nei suoi occhi brillanti del rosso dell'astuzia, vendetta, e sadismo

Il mattino seguente, convocò di nuovo Lippo, ma questa volta il Maestro si sentì vincente.

«Hai trascorso bene la serata, mio caro giovanotto, con Giorgetta Rossi?», chiese diretto e sarcastico il Maestro, alzandosi borioso dalla sua scrivania intarsiata, avvicinandosi a Lippo che azzannò le sue carnose labbra, tracciando con il dente scheggiato una linea rossa sul labbro, da cui schizzò una goccia di sangue. Il Maestro, intravide non solo il tremore che increspava la linea del suo corpo ma anche un bagliore di paura nei suoi occhi.

«Come ben sai, il conte Ludovico Rossi è un mio cliente. Quindi, o cerchi di rigare dritto, o altrimenti, riferirò tutto al conte, che sicuramente ti evirerà!», concluse il Maestro, accorato, profondo, ma minaccioso e lezioso, indicando i suoi genitali, come se fosse una sentenza profetica.

Lippo, si sentiva come un topo in trappola, si chiedeva come avesse fatto il suo ostile Maestro a scoprire quella sua notte di follie. La paura cominciò ad evaporare dal suo corpo come acqua piovana sotto il sole. Non aveva capito il terminare evirare, ma afferrò il concetto quando il Maestro aveva puntato il suo indice stretto in un anello all'altezza della cinta.

Non voleva perdere la sua virilità, e tanto meno raddrizzarsi. Era proprio incorreggibile. Una macchia opaca annebbiò la mente di Lippo, ma accese il suo istinto bestiale e un fragore infuocato, vorace, ma freddo si espanse nel

suo petto. Lui aveva già deciso da tempo di fuggire, e aveva trovato una soluzione. Così, quando il Maestro, compiaciuto del suo obiettivo raggiunto lo congedò sventolando la mano, Lippo, le labbra strette in un ghigno, con la coda dell'occhio, notò il martello preferito del Maestro che lo conservava come un cimelio e ... allungò la mano, afferrò l'oggetto e lo sferrò nella testa del Maestro con folle piacere. Il Maestro, cadde nel lago di sangue che zampillò come un fiume. Briciole di ossa e poltiglia di materia grigia vennero assorbito dalla pozza. Il Maestro se n'era in un sospiro strozzato che usciva pestilente di morte dal profondo squarcio che aveva quasi tagliato la testa in due come un cocomero. Il silenzio tuonante che calò era strano, ma rotto volgarmente dai bruschi gorgogli di Lippo, che incombeva sul cadavere, ma ebbe un attimo di lucidità e di paura, da fargli scuotere le viscere, quando vide le sue dita e le sue unghie scheggiate sporche di sangue. Il conato si arrampicò nella sua gola come un insetto. L'aria immobile e pesante batteva sul cranio con dolori lancinanti. Si sentiva come legato nelle maglie dell'incoscienza e si sentiva quasi sopraffatto da un senso di pentimento che invase la sua mente impaurita.